

CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA NEL SECOLO XIX

III.

IL CARDINAL CONSALVI AL CONGRESSO DI VIENNA.

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 114-121)

3. — DIFFICOLTÀ E RIMOSTRANZE.

Il servire la chiesa era una ben ardua fatica anche per un uomo della fedeltà del Consalvi. La riluttanza a intendere la situazione entro cui bisognava lavorare e il rifiuto di cedere in qualcosa, simile al repugnare dell'avarò alle spese necessarie, si aggiungevano alle ostilità vecchie e nuove di curia contro il cardinale segretario, e si manifestavano nelle pur cortesi lettere del Pacca. Caduto Napoleone, lo spirito battagliero si era levato nella curia, chè spesso lo spirito guerriero fa difetto nelle lotte e si risveglia in arroganza a cose terminate. C'era una gran voglia di scomunicare a destra e a sinistra; gli zelanti credevano che proprio la scomunica papale avesse precipitato giù Napoleone. Si voleva ritentare la prova col Murat; ma non si era alieni dal ricorrere a questa panacea anche coll'imperatore d'Austria, custode delle tradizioni giuseppine. Le imprudenze non mancavano neppure da parte dei collaboratori del Consalvi, e venivano raccolte dagli informatori d'alta società che circondavano i ministri stranieri adunati a Vienna, e finivano nei rapporti del ministro di polizia di Francesco I (1).

Le maggiori imprudenze le commetteva il nunzio Severoli; non celava la speranza di provocare la caduta del Metternich; pubblica-

(1) Sono riportate nei due volumi del Commandant M. H. WEIL, *Les dessous du Congrès de Vienne*, Paris, 1917. Siccome in molti punti i dispacci del Consalvi confermano i rapporti di polizia, si può ritenere che tali rapporti siano, pel caso dei rappresentanti del papa, attendibili, anche là dove manca il parallelismo.

mente giubilava della restaurazione dei gesuiti, andava dicendo che le intenzioni del cardinale Pacca, esecutore degli ordini del papa, erano precise: « bisognava parlare chiaro » all' imperatore d' Austria, perchè il tempo dell' indulgenza era passato. E quando l' affare delle Legazioni tirò in lungo e circolò il sospetto che la diplomazia austriaca pensasse di assegnarle ad altri, il nunzio non faceva altro che parlar di scomuniche, perchè, diceva, « le armi del papa sono i suoi decreti », e poi con aria mondana citava i versi dell' *Henriade*:

« Mais l'art de ménager le reste des humains
fut dans tous les temps la vertu des Romains » (1).

Ciò si rifletteva sul Consalvi, e si scopriva sotto le maniere libere e sciolte di lui l' oltremontanista intransigente. Non sfuggiva al Metternich quel che ora a noi appare chiaro dalla corrispondenza fra il segretario e il prosegretario del papa: che a Roma lo spirito di assoluta intransigenza e di completa restaurazione *in pristinum* era ispirato da partigiani dei Borboni di Francia, da *ultra* imbevuti ancora delle passioni di Coblenza, e di cui il Consalvi diffidava. L' influsso dei partigiani dei Borboni si risentì al dir del Gentz (2), uomo fido del Metternich, nella lunga e vana controversia col Murat per lo sgombero delle Marche. Nei primi tempi della restaurazione, come abbiám detto, se la curia avesse, secondo le idee del Consalvi, fatto paura al Murat colla minaccia della scomunica che avrebbe avuto efficacia nel regno meridionale, e al tempo stesso avesse fatto qualche sembiante di condiscendenza al consolidamento del napoleonide, avrebbe avuto la possibilità di riavere subito le Marche che Gioacchino aveva occupato, ai danni del regno d' Italia, in base al

(1) WEIL, op. cit., I, pp. 58, 65 ss.; II, p. 60 ss.

(2) Cfr. nei *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, T. II, 5.^a ed., s. a. (ma 1931) la memoria che il Gentz scrisse il 12 febb. 1815 per il principe di Caradja *hospodar* di Valacchia, e che il Metternich considerava come il quadro più esatto del congresso: p. 488 ss. A p. 496 s. è chiarita la diffidenza austriaca verso la Francia negli affari d' Italia. La Francia propugnava la restaurazione delle famiglie borboniche, « l' Autriche devait consolider d' abord sa propre puissance, puis conserver Parme, qu' une convention récente et formelle avait assurée à l' impératrice Marie-Louise, enfin soutenir le roi de Naples (Murat) dont elle avait embrassé la cause, par les motifs les plus sages et les plus puissants ». Appoggiandosi troppo alla Francia, l' Austria temeva di « sacrifier à cette puissance une partie de ses intérêts en Italie ». A p. 515 il Gentz osserva che l' accordo del papa col Murat fallì perchè « tout à coup le pape dirigé par le parti des Bourbons, lui déclara qu' il ne pouvait le reconnaître roi, avant d' être instruit de l' intentions des autres puissances ».

trattato d'alleanza con l'Austria, e come compenso alla rinunzia alla Sicilia. La cosa allora fallì e fallì pure, per l'intransigenza del Pacca, la successiva offerta del Murat, o di sgombrare le Marche, Benevento e Pontecorvo in cambio del proprio riconoscimento pieno come re di Napoli, o di sgombrar le Marche, tranne Ancona trattenuta temporaneamente per garanzia, in cambio della neutralità papale fino alla deliberazione delle potenze; coll'impegno di riprendere in seguito le trattative per Benevento e Pontecorvo. Il prosegretario ricusò di trattare col « ladro » su di una base che non fosse la restituzione pura e semplice (1).

E quando, finalmente, per le insistenze del cardinale segretario la curia parve adattarsi alla transazione, il momento propizio era già trascorso: al congresso le potenze eran sul punto di venire alla guerra per le questioni della Polonia e della Sassonia che la Russia e la Prussia volevano ingoiare, e fra i due gruppi contendenti le azioni del re di Napoli si rialzavano, perchè disponeva di un esercito di sessanta mila uomini. Eppure era ovvio che rifiutando le offerte bisognava ricorrere alla forza, e che per disporre della forza bisognava far capo all'Austria, la quale nei primi mesi del congresso era alienissima dal farlo. Infatti temeva che i Borboni a Napoli, per i legami di famiglia, potessero come cinquant'anni prima fronteggiare la politica austriaca e fornire la base ad una politica italiana alla Francia, se mai Luigi XVIII per proprio prestigio avesse voluto continuare sulle orme della rivoluzione e del Bonaparte. Solo in seguito, quando per la controversia della Polonia e della Sassonia il Talleyrand propugnatore della completa restaurazione di tutti i Borboni appoggiò l'Austria, il Metternich si decise a lasciar cadere il Murat (2). A Roma non si capiva gran che della situazione; si mirava solo al consueto accaparramento di prerogative, e a stabilir precedenti per consolidar le pretese della curia. La restaurazione del diritto canonico e del dominio dei preti nello stato pontificio e la ricostituzione della compagnia di Gesù, gli attacchi al regalismo delle corti turbavan l'indirizzo moderato che Alessandro I e il Metternich, concordati almeno in questo, volevan dare alla restaurazione. Perciò il congresso finì a seguire la tradizione rivoluzionaria: di considerare i beni ecclesiastici come mezzo di compensazione in tutti gli spostamenti di sovranità richiesti dalla diplomazia. L'entusiasmo per il

(1) Cfr. RINIERI, *Corr. inedita dei Cardinali Consalvi e Pacca*, p. 73.

(2) Cfr. RINIERI, *Corrispondenza*, p. 293 ss. (25 febb. 1815).

papa vittima illustre di Napoleone, svanì rapidamente, e le proteste eventuali non avrebbero trovato molti echi. Perciò, dopo un' iniziale benevolenza del Metternich, la questione delle Legazioni fu posposta a tutti gli altri problemi, per la possibilità che con esse si potessero compensare o il re di Sassonia, o l'imperatrice Maria Luisa, a cui il trattato di Parigi aveva già garantito il ducato di Parma, o Maria Luisa di Borbone e suo figlio, nel caso che l'altra Maria Luisa prendesse possesso di Parma (1). Anche il Talleyrand era interessato a che le Legazioni non fossero restituite finchè il papa non avesse aderito al trattato di Parigi con cui si riconoscevano alla Francia Avignone e il contado Venassino (2). Erano i primi sintomi della malattia mortale che doveva travagliare il potere temporale per più di mezzo secolo. Il Consalvi rimase deluso nella sua speranza di fare a Vienna una semplice apparizione per riavere i domini della Santa Sede, e tornarsene a Roma senza compromettersi nel discutibile lavoro del Congresso.

Rimase perciò come un creditore in anticamera. In condizioni di quasi povertà non brillava molto nel lusso fantastico del Congresso. La sua posizione di lunga attesa, richiamava a mente l'antica potenza del papato altra volta arbitro del mondo (3). Il progetto di far venire il papa a Vienna fu lasciato cadere: non andava a genio al governo austriaco. Le commissioni di notabili, che si era cercato di organizzare nelle Legazioni per richiedere la restaurazione del potere pontificio, non potevano ottenere i passaporti per Vienna, e quando, dopo molte insistenze del Consalvi, li ebbero, si fece loro capire che il Congresso non intendeva stare ad ascoltare i voti dei popoli (4). Il Metternich non mancava di assicurare il cardinale per

(1) Questa oscillazione dell'Austria è sfuggita al RINIERI, che sostiene le benemeritenze dell'Austria nella restaurazione del potere temporale, ma è francamente enunciata nella citata memoria del Gentz, in METTERNICH, *Mémoires*, II, p. 513. I rapporti pubblicati dal Weil confermano perfettamente tale situazione e i dispiacchi sia del Pacca che del Consalvi dal novembre ai primi di febbraio sono tutti improntati da un'incertezza pessimistica.

Non mi dilungo sulle pratiche per la restituzione degli stati pontifici (su cui le sillogi del Rinieri offrono copioso materiale) per seguire in modo speciale la politica ecclesiastica del segretario di stato a Vienna, ancora non sufficientemente lumeggiata.

(2) È un tema che torna frequente in tutto il carteggio, ma sopra tutto in un burrascoso colloquio dei due uomini di stato. Cfr. RINIERI, *Corr.*, p. 276 ss.

(3) Cfr. WEIL, op. cit., I, p. 101; II, p. 545.

(4) Sull'odissea dei conti Fava e Squarizoni, che dovevano recare i voti dei sudditi del papa al congresso, cfr. RINIERI, *Il Congresso*, p. 314 ss.

le Legazioni e di promettergli aiuti per lo sgombrò delle Marche, ma al tempo stesso al rappresentante sardo, strettamente legato col Consalvi, faceva sapere che quei territori erano oggetto di possibili transazioni. Allora il nunzio Severoli si sdegnava e proclamava il Metternich nuovo Stilicone, e gli appioppava il soprannome di conte della Bilancia (1). Il Consalvi usava il suo tempo tentando accordi ecclesiastici con le potenze germaniche, e cercava di compromettere quanti più sovrani e diplomatici poteva in favore della completa restaurazione territoriale dello stato pontificio. Aveva concepito il progetto, contro l'opinione di Roma e del Della Genga antico nunzio in Germania, di trattare il nuovo concordato per la chiesa germanica non coi singoli stati, ma col Corpo Germanico e il comitato che lo andava ricostituendo a Vienna. Evidentemente egli, che di solito trattava con i piccoli stati per ottenere le migliori condizioni possibili in cambio di un presunto aiuto alla loro debolezza da parte della religione costituita, in questo caso voleva concludere un concordato complessivo. Così ogni controversia sarebbe divenuta oggetto di discussione nella dieta federale e la chiesa si sottraeva al regalismo sospettoso e tradizionale dei singoli stati. Ma il suo progetto fu presto capito dai ministri di Baviera, che presero a considerare il Consalvi come il loro incubo. Gli si fece colpa di eccessiva finezza diplomatica italiana (2).

I rapporti di polizia segnalavano simultaneamente la posizione di lui esteriormente *effacée* e mortificata e la sua capacità di penetrazione insistente (3). Pare che il Metternich desiderasse vederlo partire. « ' Quanto tempo V. E.za conta di restar qui? ', avrebbe domandato il Metternich al cardinale. ' Per quanto tempo durerà il congresso '. ' Ma, dice il Metternich, io posso assicurare a V. E.za che non si tratteranno affari ecclesiastici al congresso ' » (4).

Incline all'accentramento e rafforzato nella convinzione d'essere l'unico a veder chiaro, il segretario di stato soffriva di questo suo lungo soggiorno viennese. A Roma si commettevano errori gravissimi, e nelle conversazioni egli sfogava il suo malumore contro il Pacca

(1) Cfr. il rapporto di polizia già citato, WEIL, op. cit., I, p. 65 ss.

(2) WEIL, op. cit., I, p. 743: « Rechberg, Plessen, Linden, Turkheim se plaignent tout haut du cardinal Consalvi, de ses principes ultramontains, de ses finesses et ruses par trop italiennes ».

(3) WEIL, op. cit., II, pp. 119, 202 oltre i passi precedentemente citati. Anche il padre del Metternich, antico massone, era entrato nell'orbita del cardinale.

(4) WEIL, op. cit., I, p. 241, rapporto del 7 ottobre 1814.

raggirato dai tre fratelli Sala⁽¹⁾. Le critiche al governo papale non avevano la stessa corretta moderazione che hanno nei dispacci ufficiali. Doveva soffrire della sua posizione di secondo piano, benchè non ne facesse cenno nelle sue lettere. Frequentava diplomatici di secondo ordine e andava a fare la sua corte al principe di Talleyrand⁽²⁾. Talora vi trovava buona accoglienza, ed è gustosissimo un quadretto *ancien régime* sperduto nel dispaccio del 7 gennaio 1815⁽³⁾:

Sul proposito del signor di Talleyrand dirò a V. E.za che mai l'ho veduto di tanto buon umore, tanto gaio, tanto discorsivo, quanto lo viddi ier sera nella sua conversazione. Eravamo non molti e stando al camino, fra varie cose che mi disse, con infinita buona grazia e prendendomi per la mano ed abbracciandomi, scherzò molto sui nostri affari, sulla scomunica contro chi vuol prendere il nostro, sulle mie negazioni e cose simili, e finì per dire almeno tre o quattro volte: « Vous aurez vos trois Légations et vous aurez fait une très belle mission ». Mi disse pure un'altra cosa rimarcabile per quello che supponeva. Egli mi disse ridendo: « Pourquoi vous vous laissez prendre par l'Autriche la moitié de votre Légation de Ferrara? ».

E dava l'avviata alla discussione degli affari, come sempre metà sul serio e metà scherzando.

Qualche altra volta il Consalvi entrava in gara di spirito col l'antico vescovo d'Autun⁽⁴⁾. Ma spesso gli osservatori notavano come i due rappresentanti del papa dovessero accettare una posizione malinconica di clienti trascurati, quando non succedeva che il principe di Benevento prendesse a vessarli con una malignità quasi feroce,

(1) WEIL, op. cit., I, p. 89. Le osservazioni del Consalvi sulla debolezza del papa sarebbero state queste: « Il dit que le pape est unique pour sa constance, sa fermeté vis-à-vis d'un oppresseur puissant, mais qu'il est faible et sent l'âge et les infirmités vis-à-vis des personnes qui lui sont attachées et auxquelles accorde sa confiance, et qu'il ne sait rien refuser à celles-ci ».

(2) WEIL, op. cit., v. I, p. 256, rapporto del 9 ott. 1814. Nel dispaccio del 19 ott. 1814 n. 85, il Consalvi pare escludere (se non giustificare) un'eccessiva intimità col Talleyrand e l'ambasciata francese, perchè le sorti del potere temporale dipendevano più dall'Austria che dalla Francia. Ma, come vedremo, il Consalvi aveva interesse d'avvalersi del Talleyrand per gli affari ecclesiastici di Francia. E poi dato che il Metternich, occupatissimo, non sempre poteva ricevere il Consalvi, che la lentezza delle congregazioni e la mancanza di direttive da Roma avevano molto rallentato i rapporti con la delegazione russa ed inglese, era ovvio che il Consalvi frequentasse molto l'ambasciata francese. A questa frequenza accennano sopra tutto i citati rapporti di polizia.

(3) Consalvi a Pacca, disp. del 7 genn. 1815.

(4) WEIL, op. cit., II, 205 (rapp. del 15 febbraio 1815).

per ribadire a traverso la frase scherzosa un punto di vista politico, sopra tutto che le Legazioni sarebbero state « date e non restituite al S. P. », e ciò per evitare che fondandosi su quel precedente la chiesa rivendicasse Avignone. L'antico vescovo si divertiva a portare alla collera più focosa il cardinale salvo poi a confondere le carte e a voltare la cosa a scherzo, dicendo che gli piaceva fare inquietare S. E.za, perchè gli pareva più *aimable lorsqu'il se fâchait* (1).

Con un'insistenza costante verso tutti, col sapersi acquistare simpatie da ogni parte, col costringere il Metternich a ripetere le assicurazioni, che quanto più eran complete tanto meno lasciavano tranquilli, il Consalvi riuscì a far sorgere preoccupazioni circa le conseguenze di una mancata restituzione dei territorii. Poi la questione sassone si risolse collo smembramento parziale di quel regno, la regina d'Etruria dichiarò di non voler territorii della S. S., e così le cose tornarono propizie alla restaurazione quasi completa dello stato pontificio. Il segretario di stato potè parafrasare San Paolo: « *ego plantavi et rigavi, resta che incrementum det Deus* » (2).

Ma nella rappresentanza pontificia era vivo il malcontento per la posizione mortificante. Il segretario del Consalvi, monsignor Evangelisti, quando il Consalvi non fu ammesso nel comitato direttivo del Congresso dava in tali imprecazioni da scandalizzare l'informatore che ne faceva rapporto al ministro di polizia (3). L'Evangelisti andava dicendo che il papa aveva commesso un errore: aveva mandato il suo segretario di stato a Vienna, invece che a Napoli, dove avrebbe riavuto senz'altro le Marche, che il Metternich non sapeva far restituire (4). Il più calmo si mostrava in tale situazione il Consalvi, che, come vedremo, in precedenti dispacci aveva analizzato gl'inconvenienti d'una piena responsabilità papale nelle decisioni del Congresso. Indubbiamente il Consalvi aveva interesse a non parlar di un proprio eventuale insuccesso, dato che a Roma non gli mancavano nemici. Ma non si può negare che le difficoltà ch'egli scorgeva rientravano in una serie di problemi che lo assillavano.

Tuttavia da Roma non si mancava di rilevare che, con tutta la sua abilità, il cardinale segretario non era ancora riuscito ad ottenere

(1) RINIERI, *Corr.*, p. 281 ss. Una relazione sulla successiva burrasca del 18 febbraio danno anche gl'informatori di polizia. Cfr. WEIL, *op. cit.*, II, p. 227.

(2) Citato dispaccio del 7 gennaio 1815.

(3) WEIL, *op. cit.*, II, p. 222.

(4) WEIL, *op. cit.*, II, p. 462 (18 ap. 1815). La stessa osservazione faceva il Consalvi al Talleyrand: cfr. RINIERI, *Corr.*, p. 289.

lo sgombero delle Marche. Queste critiche, riferitegli dallo stesso Pacca (1), lo esasperavano e lo spingevano a sfoghi, che per poco non turbavano lo stile diplomatico.

Il 17 dicembre avvertiva la curia:

Io non ho tempo di dire a V. E.za tutto quello che vorrei dire sull'affare dei così detti beni nazionali. Mi limito a dire che per l'affare delle Legazioni (e forse anche per la Marca) niente può esservi di più fatale o per non riuscire a ricuperarle o per non conservarle (me lo creda) recuperate che fossero, o per dover subire qualche non decente misura nel farcene la consegna, quanto un qualche passo dispiacevole che si facesse su questo oggetto, non solo nei suddetti paesi, ma anche negli attualmente posseduti, che si porterebbero in esempio, come indizio del sistema che si vuole seguire. V. E.za non può credere il gravissimo danno fatto da quell'editto sottoscritto dal Signor cardinale prefetto dei vescovi e dei regolari e da M.gr Morozzo. Io che sono fuori di Roma, e che so e sento quello che si pensa e si dice su certi oggetti sono al caso di aver certe notizie e certi dati che non sono noti costà. Prego per amor del cielo che non si creda con quello che vado a dire io intenda di fare la censura delle cose fatte, o di concorrere in tale censura io medesimo. Io non faccio che informare dello stato delle cose, e lo faccio per dovere, ed anche incoraggiato per l'essermisi detto che non dispiace che io lo faccia. Dico dunque che la differenza del nostro stato presente da quello di alcuni mesi, rapporto al pubblico favore, è pur troppo rimarchevolissimo. In sostanza noi siamo in disfavore positivo. V. E.za osservi che nei fogli pubblici si grida con una furia senza esempio contro la ingiustizia di prendere la Polonia e la Sassonia, contro il togliere la loro indipendenza ai Genovesi, contro lo spogliare Ferdinando IV del regno di Napoli, ma contro lo spogliare il papa delle Legazioni per darle in compenso ad altri non si dice una parola di disapprovazione, non si dice che è un'ingiustizia e, benchè se ne parli mille e mille volte, mai una sillaba d'interesse per noi, mai si prendono le nostre parti, anzi si leggono spessissimo cose a noi contrarie. Il pubblico favore non lo abbiamo più, anzi siamo in disfavore positivo. Se V. E.za mi dice che è un'ingiustizia, io dico pure veramente che è un'ingiustizia grandissima, ma ciò non ostante così è pur troppo. E questo perchè? Mi sia lecito di dire che siccome solamente l'uomo è stato rovesciato, ma la rivoluzione è purtroppo tuttora in piedi, ed i principii non sono ancora corretti, ed il partito dei mal intenzionati, dei pregiudicati, dei collegati nelle massoniche società è pur troppo grandissimo, così alcune misure, come il grande editto sopra i Frammassoni (il quale forse, essendosi già ripristinate le antiche leggi poteva risparmiarsi, eseguendo però col fatto le leggi suddette) il rist-

(1) RINIERI, *Corr.*, p. 188. Dispaccio Pacca dell'8 dic.

bilimento sollecitissimo dei Gesuiti, le dimostrazioni relative ai beni nazionali, ed altre misure relativamente allo stato antecedente delle cose, ci hanno attirato contro (ingiustissimamente lo ripeto, ma non per questo non è così) un numero infinito e potente di persone d'ogni ceto. Nè si tratta del solo male del disfavore, il quale ci ha fatto l'interesse per favorirci, vi è un altro male forse più grande, quello cioè che con la diminuzione dell'opinione pubblica non si temono più quelle misure che si possono prendere, il valore delle quali, quanto a certuni, non è considerato che per i soli effetti appunto della opinione. Dimando perdono se con dir queste cose io dispiaccio, ma crederei di tradire la fiducia che si ha la bontà di avere in me, se per il timore di dispiacere le nascondessi, e privassi con ciò dei necessari lumi (1).

Ritornava con più forti parole sullo stesso argomento nel dispaccio del 28 dicembre 1814. La restituzione delle Marche non era così semplice come ritenevano a Roma, in quanto il Murat aveva a suo favore un trattato che vincolava l'Austria e gli riconosceva il diritto d'espansione nei territorii che Napoleone aveva tolti alla chiesa ed assegnati al regno d'Italia.

Malgrado però tutte le difficoltà accennate, ed altre ancora, mi si permetta di dire (mi protesto che lo dico per il *puro fatto* e non già per censurare le cose che dirò) che io credo che essendo qui mi sarebbe bastato l'animo di far restituire le Marche con maggior *sollecitudine*, ma le misure prese dalle Congregazioni mi hanno, mi si lasci dirlo, tagliato i capelli e fatto perder la forza come a Sansone. Ripetendo, che io intendo parlare del *puro fatto*, e non di censurare tali misure, dico che la tanto pronta ripristinazione dei Gesuiti, l'editto fortissimo contro i Frammassoni, i rigori (non s'intende di pene afflittive) contro gl'impiegati ed altri, la ripristinazione di *tutti tutti* i conventi (è incredibile quale effetto abbia prodotto generalmente questa misura) la presa di alcuni dei beni alienati, e gl'indizii dell'idea di riprendere il resto, e varie altre cose simili hanno fatto abbassare, (non dico giustamente) le nostre azioni dal 200 al 10, ed hanno diminuito d'un grado sommo non meno l'interesse per noi che l'apprensione di qualche fatto nostro, nel caso che *nous nous fâchions*, effetti che non si apprendono che in ordine al temporale, in seguito della opinione, la quale opinione si conosce pur troppo infinitamente diminuita per noi da maggio in qua, essendosi aggiunto al numero dei cattivi anche quello dei malcontenti per le misure che li pungono, e quello dei pensanti in certi oggetti secondo le idee del tempo, benchè in se stessi non cattivi. Io sono troppo interessato a ripetere per una terza volta che sono ben lungi dal censurare tutte le suddette cose, e dall'approvare que-

(1) Dispaccio Consalvi 17 dic. 1814 N. 148.

sta alienazione da noi per effetto delle medesime, ma io riferisco il *puro fatto*, e dico che l'aver potuto esserci delle buone e giuste ragioni per fare alcune delle suddette cose, non toglie che non abbiano però prodotto gli effetti che ho rilevati. Senza il presidio di tutto quell'interesse per noi e di tutta quella apprensione degli effetti di qualche nostro fatto che mi erano necessari in appoggio delle negoziazioni, mi sono trovato senza forza, ed è un miracolo se qualche cosa riesce.

Per queste stesse ragioni io supplico che nel caso che le Marche si recuperassero prima delle Legazioni si sia attentissimi a non fare nelle suddette Marche, nè per i beni nazionali, nè per le cariche, nè per altri simili oggetti, cose che urtino la opinione interna ed esterna, giacchè un solo passo falso (dirò falso relativamente a tale opinione) che si facesse nelle Marche, ci farebbe rischiare assaissimo di non avere le Legazioni, e dico ancora che anche dopo la recupera di tutto (se Dio ce ne farà la grazia) dei passi falsi che si facciano, ci faranno fra non molto perdere nuovamente il recuperato, perchè la rivoluzione non è finita, e perchè ancorchè il congresso finisca senza la guerra, non sarà che un'appiccicatura, come suol dirsi, e prestissimo si tornerà *ad arma*, nel qual caso a quali vicende ci esporrà il malcontento dei paesi recuperati è troppo facile il conoscerlo. Io non vorrei essere la Cassandra *non umquam credita Teucris*, e di più io provo pene di morte scrivendo cose dispiacenti; dicendole però con la dovuta sommissione ad ogni determinazione superiore, mi credo in obbligo di coscienza di dirle, sapendo e sentendo quello che sento e so. Spero che a *questo fine*, mi si perdonerà (1).

Non poteva parlare con maggior franchezza al papa, o, meglio, a chi se ne presentava oracolo. È notevole come in queste osservazioni e in molte altre consimili dei dispacci del Consalvi, sia quasi presente la possibilità che il potere temporale non risorga vitale. Si sente la potenza dell'età nuova, « l'opinione »; si sente che con questa nuova forza bisogna venire a transazione, ma non si affronta il problema del rapporto fra autorità ed opinione.

In complesso il Consalvi era, fra gli uomini della restaurazione, quello che meno si lasciava trascinare dalle illusioni del legittimismo, e si sdegnava che del legittimismo si facesse banditore proprio il Talleyrand, il quale si guardava bene dall'applicarlo fino a restituire alla Santa Sede Avignone e il Contado; cosa che non gl'impediva

(1) Disp. Consalvi 18 dic. 1814, n. 155. Cfr. la replica del Pacca a questo sfogo del Consalvi, in gran parte riprodotta dal RINIERI, *Il Congresso*, p. 448, e sopra tutto la ritorsione: « Creda pure V. E. che ancora senza i passi che si son dati, la forbice settaria avrebbe tagliato i di Lei capelli, perchè quanto più si era elevata la gloria del S. Padre, tanto più si sarebbe raddoppiata sempre la forza per atterrarla ».

di muover rimproveri alla politica del Consalvi, tutta chiusa negl'interessi particolari della chiesa ed aliena dal ribadire i principii salutarî che dovevan riportar ordine nel mondo (1). A dissuadere il Pacca da tentativi anacronistici, il Consalvi ribadiva che se l'incendio ha distrutto una casa, o l'uragano ha schiantato una selva malsana, non v'è obbligo di dovere a ricostruire *in pristinum* la casa o far risorgere la selva. Ciò rientra nel criterio dell'opportunità e della convenienza (2). Perciò si opponeva ad ogni restaurazione di privilegi feudali, e si lagnava dell'abbassamento delle imposte al livello prerivoluzionario. Ciò che avrebbe reso difficili i compiti statali, e avrebbe in seguito costretto a un più penoso ritorno sui propri passi (3).

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) Un passo del dispaccio 25 genn. 1815, n. 197, è di questo tenore: «Creda che io pure nel sentir qui dal signor di Talleyrand ripetere sempre: — *les principes, les droits legitimes, la justice*, — mi faccio la stessa forza per tenermi dal dire che la ritenzione d'Avignone è una contraddizione con i principii, con i diritti legittimi, con la giustizia: che la Francia per di lui bocca affaccia ad ogni parola nelle attuali negoziazioni, reclamando contro le pretensioni di altri ». Cfr. anche RINIERI, *Corr.*, p. 165 e p. 283 ss.; *Congresso*, p. XIV. Il Talleyrand voleva che in base ai principii del legittimismo il Consalvi facesse scomunicar dal papa il Murat.

(2) Disp. Consalvi 4 febb. 1815 n. 223. « Quanto all'affare dei baroni non replicherò altro a pura difesa della esternata mia opinione, *se non che la mutazione dei tempi e delle circostanze è tale*, che anche senza il rovescio accaduto si sarebbe potuto senza ingiustizia alcuna far *cessare* la loro giurisdizione, ancorchè ne fossero in possesso e l'avessero completa: *quanto plurimi*, giacchè la pubblica tranquillità e la sicurezza dello stato, che va innanzi a tutto, non permette nei nostri tempi, a differenza dei tempi antichi, qualsivoglia altra giurisdizione che quella del sovrano. Molto più poi poteva non ripristinarsi una cosa *cessata*, qualunque sia la causa di tale cessazione. Gettata a terra la casa dal terremoto, non sempre è un dovere nè un vantaggio il rifabbricarla. Le giurisdizioni feudali non sono state ripristinate in nessuno stato, conservandosi soltanto i titoli e l'onorifico ».

(3) Dispaccio Consalvi 28 genn. 1815, n. 212.